



Separatum from:

SPECIAL ISSUE 19

*Mireille Demaules
Irene Iocca
Julia Rüthemann (eds.)*

Medieval Forms of First-Person Narration: Authorship – Authorization – Authority

(Villa Vigoni Talks III)

Published December 2025.

BmE Special Issues are published online by the University of Oldenburg Press (Germany) under the Creative Commons License

CC BY-NC-ND 4.0.

Senior Editors: Prof. Dr. Anja Becker (Bremen) and Prof. Dr. Albrecht Hausmann (Oldenburg).

<http://www.erzaehlforschung.de> – Contact: herausgeber@erzaehlforschung.de

ISSN 2568-9967

Zitiervorschlag für diesen Beitrag:

Matthias Bürgel: Appunti sulla fisionomia del Cavalca – autore, in: Mireille Demaules, Irene Iocca, Julia Rüthemann (eds.): Medieval Forms of First-Person Narration: Authorship – Authorization – Authority (Villa Vigoni Talks III – BmE Special Issue 19, online), p. 273–292.

Matthias Bürgel

Appunti sulla fisionomia del Cavalca – autore

Abstract. An analysis of the technical terminology used by Domenico Cavalca with respect to his activity of translating Latin texts in vernacular language demonstrates that the Preacher friar's linguistic choices are extremely well pondered. Indeed, the author's voice emerges in characteristic wordings such as ›tutto dì veggiamo‹ and ›per esperienza veggiamo‹, which refer to a concrete factual experience and hence to the everyday reality of his audience. The use of this kind of expression, which presents ties to the period's scientific and rhetoric literature, and which appears also in Dante's and Boccaccio's prose, is particularly frequent in Cavalca's last work, the ›Esposizione del Credo‹. In fact, this treatise proves to be of crucial importance for his self-constitution as a Dominican author.

Domenico Cavalca¹ è sicuramente uno dei rappresentanti paradigmatici di quei primi frati predicatori attivi in ambito letterario che si possono definire ›domenicani scrittori‹ (Fumagalli 2016), cioè membri dell'*Ordo Praedicatorum* per cui la composizione di testi è soltanto »un aspetto del loro essere Domenicani« e non »un'attività sostanzialmente indipendente« (p. 390).² Tuttavia sappiamo che il frate di Vicopisano gode già presso i suoi contemporanei di una fama notevole anche proprio in quanto autore di volgarizzamenti e trattati didattico-religiosi. Basti ricordare, a tale proposito, un passo del ritratto che di lui traccia Domenico da Peccioli nell'antica ›Cronica‹ del convento di S. Caterina:

Non otiosus, multos libros ad vulgare reduxit, multa opera in vulgari compo-
suit pro personis Deo devotis que aduch cum magna devotione leguntur, ut est

libellus de *Patientia*, utilis valde. Item *Disciplina spiritualium* super epistolam *Si spiritu vivimus*. Item *Stolti(tie) spiritualium*, prosa et metro composite. Item *Speculum crucis*, et plura alia.

(>Cronica di S. Caterina³)

Risulta evidente, quindi che la popolarità di Cavalca nella Pisa trecentesca non è basata soltanto sul valore delle iniziative pastorali e spirituali da lui intraprese, ma anche sulle sue opere letterarie. Di più: come dimostra il preambolo, con cui il copista Niccolao di Agostino Bonaventura introduce il prologo del volgarizzamento dell'»Epistola ad Eustochio», per i lettori basso-medievali del Nostro è del tutto ovvia la dimensione caritativa di tali scritti (Verlato 2017, p. 184; Bürgel 2021a, p. 51), aspetto, quest'ultimo, che rispecchia sul versante intellettuale la stessa cura per il bene del prossimo che su quello più pratico viene espresso dall'impegno per i poveri e bisognosi:

Qui comincia il Prologo d'una Pistola, la quale s. Girolamo fece, e mandolla a una sua divota vergine; e frate Domenico Cavalca da Pisa, dell'ordine de' Frati Predicatori volgarizzò, perché era valente uomo, acciocché molte persone n'avessero consolazione [...].⁴

(>Epistola ad Eustochio, Prol., p. 355)

Si stabilisce, dunque, un nesso causale: Cavalca scrive e volgarizza perché è una personalità esemplare. Benché l'attività letteraria venga allora effettivamente percepita come una parte intrinseca della sua vocazione domenicana, la qualità di tali scritti contribuisce a conferirgli una reputazione straordinaria all'interno degli esponenti dell'*Ordo Praedicatorum*.⁵

A tale fama e fortuna fuori dal comune corrisponde, da parte di Cavalca, una ben definita percezione di se stesso in quanto autore, individuabile non da ultimo nella rivendicazione aperta della paternità dei volgarizzamenti, la cui stesura risulta anteriore a quella dei trattati.⁶ Infatti, nelle opere più mature aumentano i rimandi alla propria produzione letteraria, come

dimostrano i passi seguenti, tratti dai ›Frutti della lingua‹ e dall'›Esposizione del Credo‹,⁷ in cui Cavalca non esita a impiegare la prima persona per riferirsi alle sue opere precedenti:

(1) Or qui arebbe assai copiosa materia a parlare del pericolo dell'ira, e del bene della mansuetudine, ma perché ne parlai più pienamente nel libro, che io feci della Pazienza, basti qui questo poco, che detto n'è in breve per mostrare, che la correzione si dee fare con dolcezza, e senza indegnazione.

(›Frutti della lingua‹, cap. XXX, p. 275)

(2) E questo poco basti aver detto qui contro la scusazione del peccato: massimamente perché nel precedente libro, cioè degli peccati della lingua feci capitolo proprio e singolare della confessione ed escusazione del peccato ed anco di sotto nel seguente capitolo diremo più pienamente della virtù e della necessità della confessione.

(›Frutti della lingua‹, cap. XXXII, p. 295)

(3) Ma chi vuole più copiosamente sapere delle utilità delle tribolazioni, e come ci danno speranza in Dio, legga il Trattato il quale feci della Pazienza, dove ne parlai più pienamente. (›Esposizione‹, lib. I, cap. XXVIII, vol. I, p. 245)⁸

(4) A provar le predette cose, cioè, che Dio spesse volte per grazia ci si corrucchia, e per ira ci fa grazia, molti esempi si trovano *in vita Patrum* e nel Dialogo di s. Gregorio, li quali, perché nelli suoi luoghi recati in volgare, ora qui non li pongo per non essere troppo prolisso. (›Esposizione‹, lib. I, cap. XXIX, vol. I, p. 259)⁹)

(5) Or di questa materia, cioè, come Cristo ci amasse, e come noi per suo esempio insieme amar ci dobbiamo, molto dir si potrebbe, e dovrebbe; ma perché molto pienamente ne parlai in quel trattato, lo qual chiamai Specchio di Croce, passomene ora qui più brevemente. (›Esposizione‹, lib. I, cap. XXXI, vol. I, p. 293)

(6) Molte altre cose si potrebbero dire contra questa vanagloria, ma per non essere troppo prolisso me ne passo così leggermente; massimamente che in quella opera, la quale feci contra li spirituali vani, prolissamente ne trattai sopra quella epistola, che incomincia: *Si spiritu vivimus, spiritu, et ambulemus.* (›Esposizione‹, lib. I, cap. XLII, vol. II, p. 60)

Tali esempi dimostrano una chiara consapevolezza della fortuna delle proprie opere, che, anche in virtù del modo in cui vengono rappresentate da Cavalca stesso, assumono la fattispecie di un corpus letterario omogeneo e coeso, concepito da un autore attento ai criteri di complementarità e di equilibrio. Simili rimandi, infatti, sono del tutto assenti presso scrittori a Cavalca contemporanei e tematicamente affini che si rivolgono a un pubblico simile se non identico, quali Bartolomeo da San Concordio, Iacopo Passavanti o Zucchero Bencivenni, sebbene pure quest'ultimo non esiti a intervenire in modo originale sui testi da lui volgarizzati.^[10] Effettivamente cercando di individuare un caso analogo nella letteratura volgare precedente, non resta che rivolgersi a Dante, il quale sostiene nel ›Convivio‹:^[11] *Di questo si parlerà altrove più compiutamente in uno libello ch'io intendo di fare, Dio concedente, di Volgare Eloquenza [...] (I, V).*

Allo stesso tempo, i passi sopra riportati testimoniano la precisione delle scelte linguistiche^[12] effettuate da Cavalca nonché la sua dimestichezza con la cultura retorica formatasi nella Toscana duecentesca.^[13] Così, ›parlare/dire pienamente‹, che occorre negli esempi (1), (2) e (5), è un *terminus tecnicus* a tutti gli effetti, in cui l'avverbio assume il significato ben circoscritto di »esaurientemente, dettagliatamente, con ordine completo e sistematico, nel concatenarsi logico degli argomenti« (GDLI, s.v., 2). Infatti, è proprio questa l'espressione di cui si serve Brunetto Latini (nel volgarizzamento del ›De inventione‹ ciceroniano) per definire l'arte della retorica stessa:

Rettorica è scienza d'usare piena e perfetta eloquenzia nelle publiche cause e nelle private; ciò viene a dire scienza per la quale noi sapemo parlare pienamente e perfettamente nelle publiche e nelle private questioni; e certo quelli parla pienamente e perfettamente che nella sua diceria mette parole adorne, piene di buone sentenze.

(›La Rettorica‹, V, 5)

Di conseguenza, non può stupire che ritroviamo la stessa formula di nuovo nel ›Convivio‹, riferita all’opera *in fieri: E di questo vocabulo*, cioè «*mara-viglia*», *nel seguente trattato più pienamente si parlerà* (›Convivio‹, II, 15), ma si possono citare anche le occorrenze presso altri autori come il volgarizzamento di Pietro de’ Crescenzi (*Nei libri passati s’è pienamente e distesamente trattato e detto di tutte quelle cose, che si deon fare nella Villa [...] [volg. ›Trattato d’Agricoltura‹]*) o Guglielmo Maramauro (*De questo fiume e de li altri fiumi infernali io dirò pienamente al capitulo xiiii.o de questo Inferno [›Expositione sopra l’Inferno di Dante‹, III]*).

Inoltre, l’alto tasso di precisione inherente alle scelte linguistiche cavalchiane si riflette nell’uso della nota locuzione ›recare in volgare‹, presente nell’esempio (4). Com’è stato messo in rilievo dal celebre saggio di Gianfranco Folena (2021)¹⁴, si tratta di una delle varie costruzioni perifrastiche, »corrispondenti a quelle francesi ›mettere + en romanç‹ e a quelle analoghe spagnole, per esprimere la trasposizione in volgare« (p. 42), cioè di un’espressione concettualmente diversa dal tecnicismo ›volga-rizzare‹, »che rappresentava il punto di vista dell’utente laico incolto« (p. 46).¹⁵ Sebbene la tipologia di testi affrontati da Cavalca sia ovviamente molto diversa da quella che Brunetto Latini sottopone alla sua iniziativa di trasposizione linguistica, anche il domenicano pisano sembra evitare in modo deliberato i termini tecnici ›traslatare‹ e, appunto, ›volgarizzare‹ (p. 43–46). È senza dubbio significativo il fatto che le presenze eccezionali di quest’ultimo lemma presso entrambi gli autori si riscontrino in co-occorrenza con un’altra espressione verbale, formando così una specie di dittologia sinonimica:

Piacque al valoroso tuo cuore [...] che lla diceria la quale fece Marco Tullio davanti a Iulio Cesare, pregando per Quinto Ligario, [...] io la dovesse volgarizzare e recare in nostra comune parladura, sì cch’ella fosse intesa per te, che non sè letterato né usato in istrani paesi.

(›Pro Ligario‹)

Or sopra ciò, e contra questa superbia sono molte autorità di santi, li quali mi taccio, perché questa verità è molto chiara, e molti esempi si trovano nella ›Vita de' Santi Padri‹, e in molti altri libri, di molti, che sono laidamente caduti per questo riputarsi, e vanagloriarsi, li quali qui non pongo, perché volgarizzza i lo detto libro, e recailo a palese.

(›Esposizione‹, lib. II, cap. X, vol. II, pp. 216–217)

Non risulta difficile scorgere dietro a tale adesione alle nuove modalità retoriche di traduzione affermatesi nel tardo Duecento la mediazione di Bartolomeo da San Concordio. Attraverso il contatto con quest'ultimo confratello, volgarizzatore di Sallustio e autore degli ›Ammaestramenti degli antichi‹, Cavalca può senza dubbio accedere al repertorio espressivo nonché alla precisione terminologica che caratterizzano tale operazione culturale avviata nello stesso convento di ›S. Caterina‹.¹⁶ Così, trasponendo in volgare il ›Dialogo‹ di s. Gregorio Magno, il frate predicatore rende propria anche »la poetica della ›chiarezza‹ come attributo della prosa nell'›enciclopedista‹ Brunetto« (Folena 2021, p. 91). Infatti, agli annunci programmatici nel poemetto encicopedico del maestro fiorentino *ma per piano volgare / ti fie detto l'affare* (›Il Tesoretto‹, vv. 913–941) e *ma 'n bel volgare e puro, / tal che non sia oscuro / vi dicerò per prosa* (›Il Tesoretto‹, vv. 1119–1120; entrambi i passi sono ricordati anche da Folena 2021, p. 43) corrispondono perfettamente le parole tramite cui Cavalca descrive la natura del suo volgarizzamento patristico: *E così io volendo recare in volgare il predetto libro, pongo lo volgare più chiaro e ordinato che posso [...]* (›Dialogo‹, Prol.). In effetti le accezioni in cui i due autori utilizzano rispettivamente ›chiaro‹, cioè ›in modo facilmente comprensibile‹ (cfr. TLIO, s.v., 6) e ›piano‹, ossia ›chiaro, facilmente intellegibile‹ (GDLI, s.v., 5), risultano identiche dal punto di vista semantico.

Si può osservare la stessa attenzione rivolta a un uso terminologico corretto e preciso anche nell'altro tecnicismo a cuiabbiamo già accennato, cioè ›traslatare‹, che nel Trecento prende il posto di ›volgarizzare‹ (Folena 2021, p. 42). Cavalca lo utilizza in un'unica occasione, nelle ›Vite de' santi

Padri<: *Compiesi la vita di sancto Antonio, la qual compiloe Athanasio vesco d'Alexandria, ma credo che traslatasse in nostra lingua san Ieronimo* (I, cap. 23, § 27, p. 601). Significativamente ›traslatare‹ si riferisce quindi nell'unica sua occorrenza cavalchiana a una traduzione dal greco in latino. Pertanto si mostra che per Cavalca il latino è nostra lingua, cioè anche quella del suo pubblico, in senso culturale, ma dal momento che agli illiterati mancano gli strumenti per comprenderne le espressioni letterarie, bisogna ›recarle in volgare‹, ovvero, per utilizzare l'espressione di Brunetto, nella ›nostra comune parladura‹.¹⁷ Infatti, più di cento anni dopo, in un contesto culturalmente del tutto cambiato, la perifrasi verbale ›traslatare in nostra lingua‹ non risulta più comprensibile e perciò Pietro di Moco, il copista del codice siglato S¹⁸, databile all'anno 1458, la sostituisce tramite la variante esplicita »traslatò di greco in latino« (cfr. l'apparato nell'ed. Delcorno ad loc.), confermando in tale maniera il sostanziale cambiamento rispetto all'approccio e agli obiettivi con cui tradurre i testi latini che si realizza con l'avvento della concezione letteraria umanistica. Invero,

la riscoperta e illustrazione di testi rari o da lungo tempo smarriti, che il Petrarca proponeva alla nuova generazione e allo stesso Boccaccio, non mirava alla divulgazione. Mirava ad arricchire una letteratura che fosse sfida al presente e privilegio d'una casta di uomini superiori. (Dionisotti 1967, p. 142)

A tale idea di letteratura si contrappone in maniera molto netta la solidarietà fra autore e pubblico, fondata su una comune identità culturale, che si è potuta osservare nelle opere cavalchiane.¹⁹ Lo stesso atteggiamento di vicinanza ai destinatari del testo si manifesta anche nell'uso frequente di una formula che mette in evidenza ulteriormente quanto sia importante la presenza della voce dell'autore nei trattati cavalchiani in generale e in particolare nella tarda ›Esposizione del Credo‹. Si tratta della locuzione verbale ›tutto dì veggiamo / veggiamo tutto dì‹, tramite cui Cavalca cerca di conferire una specie di autorità empirica al suo testo, sottolineando il fatto

che le situazioni e gli stati d'animo da lui descritti siano verificabili nella vita quotidiana. L'autore, quindi, parla in virtù di un'esperienza diretta e concreta che lo accomuna, appunto, al suo pubblico. Così, il frate di Vicopisano può affiancare le proprie osservazioni a quelle delle *auctoritates* scritturali, patristiche e scolastiche: è proprio lui, Domenico Cavalca, a garantire la veridicità dell'enunciato in quanto autore – conosciuto e stimato –, la cui conoscenza della realtà coincide con quella dei suoi lettori.

Basti, in questo luogo, riportare i tre seguenti esempi per gettare luce sulle modalità dell'uso della locuzione in oggetto:

Possiamo anco dire, che ci si mostra in alcun modo la eccellenza di Dio per li soprannomi, li quali la Scrittura gli pone; come veggiamo tutto dì per esperienza, che li soprannomi si pongono agli uomini per dimostrare o loro alcun difetto, o virtù per alcuna opera, la quale hanno fatto, o per lo luogo dove abitano, o per alcuno cibo, del quale son vaghi, o per alcuno altro loro costume.
(*Esposizione*, I, cap. 25, vol. I, p. 195)

E così anco massimamente si dimostrò nel figliuolo Prodigio, al quale, essendo anco da lungi, il padre andò incontra, e gittossegli al collo, e, come detto è, e tosto, e volentieri, e perfettamente li perdonò. Lo contrario veggiamo tutto dì in molti, che sono sì duri a perdonare, che non ve li puote indurre l'uomo per nessuna ragione, massimamente quando le ingiurie sono fresche.

(*Esposizione*, I, cap. 29, vol. I, p. 255)

La quinta buona condizione, che l'uomo vuole, e cerca nel suo Signore, si è potenza, sicché possa difendere chi se gli appoggia. Ma comunemente, chi ben mira, li signori del mondo sono infermi, e deboli, e piuttosto hanno bisogno, che li sudditi gli difendano, e facciano forti, ché non ponno essi difendere loro. Anzi, veggiamo tutto dì, che li sudditi sono guasti, e morti per le guerre, che li lor signori incominciano, sicché non solamente non sono da lor difesi dagl'inimici invisibili, e dall'ira di Dio, ma eziandio mondanamente ne sono offesi.

(*Esposizione*, II, cap. 4, vol. II, pp. 166–167)

Di primo acchito, si potrebbe pensare di trovarsi di fronte a un'espressione dal carattere fortemente formulare. Tuttavia, una ricerca sul corpus OVI

dimostra che le occorrenze precedenti o coeve a quelle cavalchiane sono piuttosto rare, mentre queste ultime risultano quantitativamente di gran lunga maggioritarie. Infatti, per ›tutto dì veggiamo‹ si contano 28 attestazioni nel corpus, di cui 18 nelle opere di Cavalca e 15 nella sola ›Esposizione‹. Per ›veggiamo tutto dì‹, sono 12 su 17 le occorrenze cavalchiane, di cui 11 nell’›Esposizione‹. Anche sostituendo ›dì con ›giorno‹ e ›veggiamo‹ con ›vediamo‹ / ›vedemo‹ oppure con ›si vede‹, la percentuale di presenze della locuzione in altri testi sale soltanto in maniera poco significativa. Si può inoltre aggiungere che il sintagma occorre anche diverse volte nel ›Pungilingua‹, non ancora lemmatizzato per il corpus OVI:

Massimamente per la incertitudine del fine non dobbiam l’uno l’altro giudicare e dispregiare, però che tutto dì veggiamo che quelli ch’è buono fa mala fine e quelli che pare rio la fa buona, come leggiamo che la Maddalena peccatrice tornò a grazia e Iuda apostolo, poi che tradì Cristo, si disperoe.

(›Pungilingua‹, cap. 5.13, p. 52)

Risulta evidente, quindi, che si tratta di un’espressione non semplicemente riconducibile al mero impiego di una formula comune al linguaggio dei predicatori e trattatisti. Effettivamente è senza dubbio degno d’interesse osservare che le prime occorrenze appartengono di nuovo alla cultura retorica fiorentina duecentesca. Così se ne legge la prima attestazione in assoluto nel ›Fiore di rettorica‹ di Bono Giamboni: *E però le cose che tutto dì veggiamo o udiamo ci dimentichiamo; e delle cose che nella nostra gioventudine ci avvengono, spesse volte ce ne ricordiamo e bene [...]* (LXXXII). Seguono occorrenze presso l’›Epistola bella‹ pseudo-guittoniana,²⁰ il ›Libro della natura degli animali‹ (un bestiario pisano del sec. XIII^{ex}: [...] e questo vedemo paleze tucto giorno [cap. XXXIII]) la ›Fisiognomia‹ (un volgarizzamento dal francese, databile all’anno 1320)²¹, e nella ›Storia di Troia‹ di Binduccio dello Scelto (ca. 1320, dove si trovano due attestazioni del sintagma in oggetto)²², che sembrano aver preparato il terreno per l’impiego numericamente molto più consistente dell’espressione

nelle opere di Cavalca. Infatti, quest’ultimo se ne avvale già nel volgarizzamento del ›Dialogo‹ gregoriano (parlando delle [...] *imaginazioni dell’ogni* [...]). *Ma li primi due modi tutti dì vediamo per esperienza*; lib. IV, cap. 44, p. 298) e nello ›Specchio de’ peccati‹ (*Unde tutto dì veggiamo che de piccolo rio ditto e fatto esce o cresce poi infinito male* [...], cap. 12; par. 8, p. 295), cioè rispettivamente negli anni 1330 e 1333 (Delcorno 1979, p. 578). Negli anni immediatamente successivi, la locuzione occorre anche nelle ›Chiose alla Commedia‹ (XXV, 50) di Andrea Lancia (a ›Inf.‹ XXV, 50: [...] *come vedemo tutto dì nelle cose della natura: vedemo di legno usciro frutto, vedemo d’acqua e dell’i[g]neo elemento convertirsi in altro e* ›Par.‹ XXX, 46: *Come subito lampo ecc.: Pone una superlatione che si vede tutto dì*) nonché nel ›Teseida‹ (XII, 30: [...] *però che l’simil tutto dì veggiamo / dell’ un fratel la sposa a l’ altro darsi, / se morte quel pre-vien*). Invero, Boccaccio se ne servirà di nuovo nel ›Decameron‹: [...] andò verso una scala la quale assai vicina n’era, sotto la quale era un chioso di tavole vicino al piè della scala, da riporvi, chi avesse voluto, alcuna cosa, come tutto dì veggiamo coloro che fanno far coloro che le lor case accoccano (›Decameron‹, V, 10).

Si vede, dunque, che le occorrenze dell’espressione estranee al corpus cavalchiano provengono tutti da testi non collegati alla cultura religiosa, bensì spesso appartenenti al genere dei trattati scientifici. Pertanto, con ›tutto dì veggiamo‹ e affini ci si riferisce evidentemente a un’esperienza reale e concreta, verificabile tramite l’osservazione della natura oppure del comportamento quotidiano degli uomini. Così non sorprende il fatto che si possa individuare un’ulteriore variante della locuzione tramite cui si esprime in modo ancora più immediato la nozione di un’esperienza concreta della vita quotidiana, cioè ›per esperienza veggiamo‹ / ›veggiamo per esperienza‹.²³ Anche quest’ultima sequenza fraseologica, infatti, si rivela caratteristica delle opere di Cavalca in generale e dell’›Esposizione‹ in particolare: sono 25 le occorrenze nel corpus OVI, di cui 15 quelle all’interno degli scritti cavalchiani e 12 nell’ultimo suo trattato. Basti citarne una in

qualità di esempio: ...*onde per esperienza veggiamo, che l'uomo mormora, quando gli vengono falliti li suoi desiderj; e per li desiderj, che l'uomo ha, cade in invidia, o in odio contra coloro, che hanno quel che egli desidera, o che lo impediscono* (»Esposizione«, lib. II, cap. XVII, vol. II, p. 288).

Per trovare riscontri precedenti di tale locuzione, bisogna ricorrere un'altra volta a due luoghi del »Convivio«:

Amore, secondo la concorde sentenza degli savi da lui radunati, e secondo quello che per esperienza continuamente vedemo, è che congiunge e unisce l'amante colla persona amata. (»Convivio«, IV, 1)

Onde, con ciò sia cosa che l'animo umano in terminata possessione di terra non si quieti, ma sempre desideri gloria d'acquistare, sì come per esperienza vedemo, discordie e guerre conviene surgere intra regno e regno [...].

(»Convivio«, IV, 4)

Le attestazioni successive a quelle cavalchiane, invece, rimandano in ben cinque casi a opere di Boccaccio,²⁴ il che dimostra ulteriormente che il sintagma in oggetto appartiene alle modalità espressive di autori che si servono di uno stile dotato di connotati individuali e chiaramente identificabili.²⁵ Così, il numero e la fisionomia delle presenze di »tutto dì veggiamo« ecc. registrate nel corpus OVI fanno pensare che il valore formulare dell'espressione sia comunque piuttosto limitato. Soprattutto sarà opportuno mettere in rilievo che anche in questo caso non si tratta di un tassello linguistico che faccia parte del repertorio basilare del linguaggio dei predicatori, ma di una locuzione semanticamente ben definita che, invece, presenta legami con la letteratura retorica e scientifica nonché con la prosa dantesca e boccacciana. Ci troviamo dunque di fronte a una sequenza verbale davvero utilizzata per riferirsi alla realtà quotidiana: i concetti così evocati corrispondono giocoforza a esperienze almeno potenzialmente verificabili,

in modo concreto e reale, dal pubblico dei testi. L’uso frequente della locuzione da parte di Cavalca manifesta la sua volontà di mettersi, proprio in quanto autore, in un rapporto diretto con i suoi lettori, accennando a esperienze della vita quotidiana condivise con questi ultimi. In effetti, com’è stato segnalato da Alfredo Troiano, »Cavalca può parlare ai laici [...] perché conosce e riconosce le diverse passioni che li muovono, e, coniugando sapere psicologico e dottrina morale, è in grado di plasmare la propria parola dosandone i toni e calibrandone i contenuti« (Troiano 2022, p. 72).

Come si è già osservato, le occorrenze di ›tutto dì veggiamo‹ ecc. si infittiscono notevolmente all’interno dell’›Esposizione‹. In tal modo, l’ultimo trattato cavalchiano si rivela una delle opere che il domenicano pisano compone con maggiore coinvolgimento ›personale‹, il che si evince anche dalla maniera del tutto innovativa in cui vi si compilano *auctoritates* piuttosto eterogenee: basti pensare alle presenze di volgarizzamenti parziali del ›Soliloquium‹ agostiniano e del ›De arrha animae‹ di Ugo di S. Vittore (Bürgel 2017b e 2022). Tuttavia, la spia più evidente di tale carattere fortemente personale del ponderoso commento al ›Credo‹ si trova nel prologo, quando Cavalca ne indica la *raison d’être*:

Ed a ciò me induce non solamente la carità di Dio, per la quale sono lieto che ello sia amato e conosciuto. E non solamente la carità del prossimo per la quale procuro che ello Iddio conosca ed ami, ma principalmente paura per considerazione del mio stato e della mia vocazione. Ché, conciosiacosa ché io sia frate predicatore, lo quale ordine massimamente e principalmente fu ordinato da santo Domenico per estirpare li errori, a predicare la verità della fede, temo che se io a ciò non faccio, o rendo alcuno frutto o ajuto, sia da Dio e da lui come servo inutile cacciato e reprovato.

(›Esposizione‹, lib. I, Prologo, vol. I, p. xxvi)²⁶

L’ultima opera di Cavalca nasce dunque anche da un senso del dovere che l’autore avverte proprio in quanto frate predicatore. Nel passo appena citato risulta del tutto evidente che è l’autore stesso a rivolgersi al suo pubblico; e non si tratta di un anonimo volgarizzatore, ma di Domenico Cavalca

di Vicopisano, domenicano-scrittore, la cui produzione letteraria è sì soltanto una delle attività legate al suo essere Predicatore, ma che è noto e stimato proprio in virtù dei suoi scritti in lingua volgare. Tuttavia il Nostro sottace il proprio nome anche quando si accinge a spiegare i contenuti del ›Credo‹, ossia dell'essenza stessa della fede cattolica, identificando tale compito come quello principale del suo Ordine, rispetto a cui l'identità dell'autore non dovrebbe avere nessuna importanza. Poiché il frate del convento di S. Caterina adempie tale dovere, però, prestando particolare attenzione ai fenomeni legati alla realtà quotidiana che lo circonda, la sua personalità assume ciononostante presso il pubblico dei connotati precisi e ben riconoscibili.

Note

- 1 Sulla biografia cavalchiana cfr. Delcorno (1979), Bastianetto (1986), Salvadori (2004) e Giltri (2018). Per una collocazione storico-letteraria e la bibliografia filologica recente cfr. l'eccellente lavoro di Troiano (2022). Sull'apporto originale delle opere di Cavalca si vedano Cicchella (2014), Volpi (2015), Bürgel (2017a), Radhadkrishnan (2018) e Menichetti (2022). Va ricordato inoltre la recente edizione critica del volgarizzamento degli ›Atti degli apostoli‹ a cura di Attilio Cicchella. Per una panoramica generale sulla letteratura religiosa coeva cfr. Librandi (2012, pp. 33–41 e 47–51).
- 2 Per quanto riguarda la fortuna, soprattutto quattrocentesca, delle opere cavalchiane in virtù della loro impostazione spirituale mi permetto di rinviare a Bürgel (2021a) e (2021b).
- 3 Sul testo della ›Cronica‹ e le carenze ecdotiche dell'edizione ottocentesca cfr. Pannella (1996).
- 4 Il codice vergato da Niccolao e posseduto successivamente da Pietro del Nero è quello di cui si avvalse Giovanni Gaetano Bottari per l'edizione del 1764: »Questo codice è più scorretto, ma ritiene, e sente più dell'antico, tanto nelle parole, che nelle frasi, per lo che l'ho seguitato il più, che ho potuto« (Bottari 1764, p. xxxi). Il ms. giunse a Bottari dalla biblioteca del senatore Filippo Guadagni (ivi, pp. xxix–xxx) e corrisponde all'odierno Palat. 41 della BNCF (Gregori 1988, pp. 330–332).

- 5 Anche il numero molto elevato dei testimoni cavalchiani pervenutici ci dimostra lo stato eccezionale del frate predicatore del convento pisano in quanto scrittore; in questo luogo basti rimandare al censimento (integrabile tramite le accezioni apportate dalle edizioni cavalchiane degli ultimi anni) di Kaeppler-Panella (1970–1993, vol. I, pp. 304–314, vol. IV, pp. 67–69).
- 6 Per la cronologia dei testi cavalchiani cfr. Delcorno (1979, p. 578), a cui si aggiunge ora la retrodatabzione (al 1308) del volgarizzamento dell'*Epistola ad Eustochio*; cfr. Lorenzi Biondi (2017, p. 354).
- 7 Tale titolo, ovvero *Esposizione del Credo in unum Deum*, corrisponde a quello trasmesso dalla tradizione del testo ed è pertanto da preferire a quello introdotto da Bottari per l'edizione del 1763, ovvero 'Esposizione del Simbolo degli Apostoli'; cfr. Bürgel (2018, p. 10).
- 8 Si cita dall'edizione approntata da Fortunato Federici nel 1842, di seguito siglata (Fe). Tuttavia, mi riservo di correggere in alcuni casi sulla base della tradizione del testo, segnalando tali interventi (a cui, nell'edizione critica *in fieri* se ne aggiungeranno altri anche per i passi qui citati) in nota.
- 9 Corrego la lezione *recali*, esclusiva di (Fe), con *recai*, attestata dall'intera tradizione.
- 10 Volgarizzando, per esempio, la ›Somme le roi‹ di frère Laurent, Zucchero inserisce sezioni del ›Libro dei vizi e delle virtudi‹ di Bono Giamboni; cfr. Segre (1968, p. xxvi).
- 11 Le seguenti citazioni sono tutte (tranne che per quanto riguarda i testi cavalchiani) state tratte direttamente dal corpus OVI. Per le edizioni di riferimento cfr. la BTV.
- 12 A tal proposito risulta anche molto interessante l'espressione ›fecì capitolo‹ nell'esempio (2), visto che si tratta dell'unica occorrenza nel corpus OVI in cui la locuzione ›fare capitolo‹ si riferisca alla suddivisione di un'opera letteraria e non all'›[a]ssemblea in cui si discute di questioni di interesse comune‹ (TLIO, s.v. *capitolo*, 4). Data l'assenza di un testo critico affidabile dei ›Frutti della lingua‹, ci si astiene però, almeno per ora, da un'analisi approfondita.
- 13 Su tale argomento cfr. perlomeno l'eccellente sintesi di Bartuschat (2020). Si vedano inoltre i vari contributi di Enrico Artifoni (di cui si cita qui a titolo d'esempio quello del 2012) nonché l'importante volume di Barański et al. (2019).
- 14 Stampato per la prima volta nel 1973 negli Atti di un convegno triestino, a cui seguì la pubblicazione in forma di volume presso Einaudi (Torino 1991).
- 15 Non è questo il luogo di soffermarsi sul pubblico di Cavalca, effettivamente composto in grandi parti da laici illetterati. Osservazioni importanti a tale proposito

si trovano in Barbieri (1998), Delcorno (2016) e (2017) nonché Troiano (2018, pp. 14–22).

- 16 Per l'influsso diretto di Bartolomeo su Cavalca cfr. Verlato (2017, pp. 187–189), le cui conclusioni vengono pienamente confermate tramite le presenti osservazioni; per gli ›Ammaestramenti degli antichi‹ cfr. Conte (2021). Più in generale, si vedano sui volgarizzamenti toscani dei classici e la cultura retorica perlomeno Folena (2021, pp. 48–55) nonché i quadri recenti di Frosini (2014) e Vaccaro (2018).
- 17 Si noti che l'espressione impiegata da Brunetto comporta un riferimento diretto alla lingua parlata.
- 18 Per una descrizione del codice cfr. Delcorno (2000, pp. 407–408).
- 19 Si vedano a tale proposito anche le osservazioni di Troiano (2022, pp. 70–72).
- 20 Cfr. ora il testo di Finazzi (2017, p. 165): »Ché, se bene consideriamo, questo chonosciamo e vedemo tutto giorno in noj e in altruj travenire«.
- 21 Segnalo che il testo dell'originale francese non è l'atore di una forma oitanica esattamente analoga all'espressione qui analizzata, dato che vi si impiegano la seconda persona plurale del *verbum videndi* e il plurale ›iors‹: »Car vous deves savoir que nourture passe nature souvent, si comme vous veez tous iors en homes et en bestes« / »Ma voi dovete sapere che nodritura passa natura molte volte, siccome noi vedemo tutto giorno a uomini ed a bestie« (›Fisiognomia‹, Prol., pp. 20–22).
- 22 Per il testo di Binduccio si vedano gli emendamenti proposti da Cappi (2008, pp. 318–343), che comunque non riguardano i due luoghi in oggetto.
- 23 Ovviamente, le varie espressioni possono anche essere liberamente combinate, come si è già visto nell'occasione del passo tratto dal ›Dialogo‹ di s. Gregorio.
- 24 Tre nelle ›Esposizioni sopra la Commedia di Dante‹ e due nelle Chiose al ›Te-seida‹.
- 25 Le ulteriori tre occorrenze risalgono alle Chiose dette del falso Boccaccio e al commento dantesco di Francesco da Buti.
- 26 Introduco due correzioni rispetto a (Fe): induce non solamente] induce solamente (Fe); paura] pure (Fe). Il passo contiene altri luoghi su cui sarà doveroso intervenire per l'edizione critica dell'›Esposizione‹, ma dal momento che si tratta di elementi meno rilevanti dal punto di vista semantico, mi limito in questa sede ai due emendamenti appena riportati.

Bibliografia

Manoscritti

Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Palat. 41

Siena, Biblioteca degli Intronati, I.II. I

Fonti primarie

- Andrea Lancia: Chiose alla ‘Commedia’, a cura di Luca Azzetta, 2 voll., Roma 2012.
- Binduccio dello Scelto: La storia di Troia, a cura di Maria Gozzi, Milano-Trento 2000.
- Bono Giamboni: Fiore di rettorica, a cura di Gian Battista Speroni, Pavia 1994.
- Brunetto Latini: Il Tesoretto, in: Poeti del Duecento, a cura di Gianfranco Contini, Milano-Napoli 1960, t. II, p. 175-277.
- Brunetto Latini: La Rettorica, testo critico di Francesco Maggini, prefazione di Cesare Segre, Firenze 1968.
- Cicerone: Pro Ligario, Pro Marcello, Pro rege Deiotaro (Orazioni cesarine). Volgarizzamento di Brunetto Latini, a cura di Cristiano Lorenzi, Pisa 2018, p. 161-201.
- Cronica di Santa Caterina in Pisa, estratto (Biblioteca Cateriniana di Pisa, ms. 78, ff. 22v–23r) pubblicato da Emilio Panella: Domenico Cavalca da Vicopisano OP († dicembre 1341 = dicembre 1342 in stile pisano). Note documentarie in corso [<https://www.e-theca.net/emiliopianella/nomen2/cavalca.htm>]
- Dante Alighieri: Convivio, a cura di Franca Brambilla Ageno, Firenze 1995.
- Domenico Cavalca: Dialogo di santo Gregorio volgarizzato, testo di lingua ridotto alla vera lezione da Carlo Baudi di Vesme, Torino 1851.
- Domenico Cavalca: Epistola di san Girolamo ad Eustochio volgarizzata, in: Volgarizzamento del Dialogo di san Gregorio e dell’Epistola di san Girolamo ad Eustochio, a cura di Giovanni Gaetano Bottari, Roma 1764, p. 356-438.
- Domenico Cavalca: Frutti della lingua..., a cura di Giovanni Gaetano Bottari, Roma 1754.
- Domenico Cavalca: Il Pungilingua, a cura di Mauro Zanchetta, tesi dottorato in Scienze linguistiche, filologiche e letterarie. Indirizzo di Italianistica, XXXIII ciclo (2011), rel. Ginetta Auzzas, Università degli Studi di Padova.
- Domenico Cavalca: La Esposizione del Simbolo degli Apostoli ..., a cura di Fortunato Federici, 2 voll., Milano 1842.
- Domenico Cavalca: Le vite dei santi Padri, a cura di Carlo Delcorno, Firenze 2009.
- Domenico Cavalca: Specchio de’ peccati, a cura di Mauro Zanchetta, Firenze 2015.
- Domenico Cavalca: Volgarizzamento degli Atti degli Apostoli, a cura di Attilio Cicchella, Firenze 2019.

- Giovanni Boccaccio: Decameron. Edizione critica secondo l'autografo hamiltoniano, a cura di Vittore Branca, Firenze 1976.
- Giovanni Boccaccio: Teseida delle nozze d'Emilia, in: Tutte le opere di Giovanni Boccaccio, a cura di Vittore Branca, vol. II, Milano 1964, pp. 253-664 [a cura di Alberto Limentani].
- Guglielmo Maramauro: Expositione sopra l'Inferno di Dante Alligieri, a cura di Pier Giacomo Pisoni e Saverio Bellomo, Padova 1998.
- La Fisiognomia, trattatello in francese antico colla versione italiana del Trecento..., a cura di Emilio Teza, Bologna 1864.
- Libro della natura degli animali. Bestiario toscano del secolo XIII, edizione critica a cura di Davide Checchi, Firenze 2020.
- Trattato della Agricoltura di Piero de' Crescenzi, [...] ridotto a migliore lezione da Bartolomeo Sorio, 3 voll., Verona 1851-52.

Fonti secondarie

- Artifoni, Enrico: Preistorie del bene comune. Tre prospettive sulla cultura retorica e didattica del Duecento, in: Il Bene Comune: forme di governo e gerarchie sociali nel Basso Medioevo. Atti del XLVIII Convegno storico internazionale del Centro Italiano di Studi sul Basso medioevo, Todi, 9–12 ottobre 2011, Spoleto 2012, p. 63–87.
- Barański [et al.] (a cura di): Dante e la cultura fiorentina. Bono Giamboni, Brunetto Latini e la formazione intellettuale dei laici, Roma 2019.
- Barbieri, Edoardo: Cavalca volgarizzatore degli >Actus apostolorum<, in: Leonardi, Lino (a cura di): La Bibbia in italiano tra Medioevo e Rinascimento / La Bible italienne au Moyen Âge et à la Renaissance. Atti del Convegno internazionale di Firenze, 8–9 novembre 1996, Firenze 1998, p. 291–328.
- Bartuschat, Johannes: La parole dans la cité : Rhétorique, littérature et politique dans la Toscane du XIII^e siècle, in: Philosophical Readings XII/1 (2020), p. 52–60.
- Bastianetto, Sebastiano: Cavalca, Domenico, in: Dizionario critico della letteratura italiana, vol. I, Torino 1986, p. 561–563.
- Bottari, Giovanni Gaetano: Al pio, ed eruditissimo lettore, in: Volgarizzamento del Dialogo di san Gregorio e dell'Epistola di san Girolamo ad Eustochio, a cura di Giovanni Gaetano Bottari, Roma 1764, p. ix–xxxviii.
- BTv: Bibliografia dei testi volgari. Opera del Vocabolario Italiano (online: <http://pluto.ovvi.cnr.it/btv>).
- Bürgel, Matthias: Il bene comune tra fede, etica ed idolatria: l'originalità del Cavalca volgarizzatore, in: Medioevo Romanzo XLI/2 (2017a), p. 364–389.

- Bürgel, Matthias: L’innesto di una preghiera agostiniana nell’*Esposizione del Simbolo degli apostoli* di Domenico Cavalca, in: Barbieri, Alvaro/Gregori, Elisa (a cura di): *Commixtio. Formi e generi misti in letteratura. Atti del XLIV Convegno Interuniversitario di Bressanone*, Padova 2017b, p. 67–78.
- Bürgel, Matthias: Per l’edizione dell’*Esposizione del Credo* di Domenico Cavalca, in: *Studi e Problemi di Critica Testuale XCVII/2* (2018), p. 9–65.
- Bürgel, Matthias: Letture benedettine di domenicani scrittori, in: Pioletti, Antonio [et al.] (a cura di): *Filologia romanza e interdisciplinarietà. Atti del XII Convegno della Società italiana di Filologia Romanza »La Filologia Romanza e i saperi umanistici«* (Roma, 3–6 ottobre 2018), Roma 2021, p. 51–63.
- Bürgel, Matthias: La storia della tradizione dell’*Esposizione del Credo* di Domenico Cavalca, in: *Medioevo Letterario d’Italia XVIII* (2021), p. 119–154.
- Bürgel, Matthias: Un volgarizzamento del *Soliloquium de arrha animae* di ambito domenicano, in: Cappi, Davide [et al.] (a cura di): *Ragionando dilettevoli cose. Miscellanea in onore di Ginetta Auzzas*, Roma 2022, p. 69–84.
- Cappi, Davide: Quale Binduccio? Analisi delle due edizioni del *Libro della Storia di Troia*, *Studi sul Boccaccio XXXVI* (2008), p. 275–343.
- Cicchella, Attilio: »Volendo a pitizione per devozione...«. Gli *Atti degli Apostoli* volgarizzati da Domenico Cavalca: storia e stile, in: *Rivista di Letteratura Italiana XXXII/1* (2014), p. 9–29.
- Conte, Maria: Gli *Ammaestramenti degli Antichi* di Bartolomeo da San Concordio. Prime osservazioni in vista dell’edizione critica, in: Bartuschat, Johannes [et al.] (a cura di): *The Dominicans and the Making of Florentine Cultural Identity (13th–14th centuries). I domenicani e la costruzione dell’identità culturale fiorentina (secoli XIII–XIV)*, Firenze 2020, p. 157–191.
- Delcorno, Carlo: Cavalca, Domenico, in: DBI, vol. XIII, Roma 1979, p. 577–586.
- Delcorno, Carlo: La tradizione delle *Vite dei Santi Padri*, Venezia 2000.
- Delcorno, Carlo: Un modello per laici e religiosi, in: Delcorno, Carlo (a cura di): *Città e deserto. Studi sulle Vite dei Santi Padri* di Domenico Cavalca, Spoleto 2016, p. 53–80.
- Delcorno, Carlo: Domenico Cavalca traduttore di testi religiosi: il volgarizzamento delle *Vitae patrum*, in: Leonardi, Lino/Cerullo, Speranza (a cura di): *Tradurre dal latino nel Medioevo italiano: »translatio studii« e procedure linguistiche*, Firenze 2017 (MediEVI 13), p. 3–36.
- Dionisotti, Carlo: Tradizione classica e volgarizzamenti, in: Idem, *Geografia e Storia della letteratura italiana*, Torino 1999² [1967], p. 125–78.
- Finazzi, Silvia: Il Guittone morale delle lettere in versi, in: Suitner, Franco (a cura di): *La poesia in Italia prima di Dante. Atti del colloquio internazionale di Italiastica di Roma, Università degli Studi Roma Tre (10–12 giugno 2015)*, Ravenna 2017, p. 155–170.

- Folena, Gianfranco: Volgarizzare e tradurre, con altri scritti sulla traduzione. Edizione riveduta e ampliata in occasione del centenario della nascita di Gianfranco Folena, a cura di Gianfelice Peron (prima edizione: Torino 1991), Firenze 2021.
- Frosini, Giovanna: Volgarizzamenti, in: Antonelli, Giuseppe [et al.] (a cura di): Storia dell’italiano scritto, vol. II, Roma 2014 (Frecce 177), p. 17–72.
- Fumagalli, Edoardo: I domenicani nella letteratura italiana, in: Festa, Gianni/Rainini, Marco (a cura di): L’Ordine dei Predicatori. I Domenicani: storia, figure e istituzioni (1216–2016), Bari 2016, p. 389–413.
- GDLI: Grande dizionario della lingua italiana, I–XXI (con 2 supplementi, a cura di Sanguineti, Edoardo, 2004 e 2009), dir. Battaglia, Salvatore (poi Bärberi Squarotti, Giorgio), Torino 1961–2002.
- Giltrai, Andrea: Cavalca Domenico, in: Ballarini, Marco (a cura di): Dizionario Biblico della Letteratura Italiana, Milano 2018, p. 237–341.
- Gregori, Liliana: Pietro del Nero tra bibliofilia e filologia, in: Aevum LXII/2 (1988), p. 316–361.
- Kaepeli, Thomas/Panella, Emilio: Scriptores Ordinis Praedicatorum Medii Aevi, 4 voll., Roma 1970–1993.
- Leonardi, Lino/Cerullo, Speranza (a cura di): Tradurre dal latino nel Medioevo italiano. »Translatio studii« e procedure linguistiche, Firenze 2017.
- Librandi, Rita: La letteratura religiosa, Bologna 2012.
- Lorenzi Biondi, Cristiano: Le traduzioni di Bartolomeo da San Concordio, in: Leonardi/Cerullo 2017, p. 353–388.
- Menichetti, Caterina: Per Domenico Cavalea traduttore degli Atti degli apostoli (tra filologia e interpretazione), in: TranScript I/1 (2022), p. 105–182.
- OVI: Corpus OVI dell’Italiano antico. Istituto Opera del Vocabolario Italiano (online: <http://gattoweb.ovи.cnr.it>).
- Panella, Emilio: Cronica di Santa Caterina in Pisa. Copisti autori modelli, in: Memorie Domenicane n.s. XXVII (1996), p. 211–291.
- Radhadkrishnan, Manu: An Egyptian Hermit and Italian Laity: Domenico Cavalca, OP (d. 1341) and the Cult of the Desert Father Onuphrius, in: Aevum XCII/2 (2018), p. 309–392.
- Salvadori, Elisabetta: Fra Domenico Cavalca nelle fonti documentarie pisane del secolo XIV, in: Memorie Domenicane n.s. XXXV (2004), p. 101–135.
- Segre, Cesare: Bono Giamboni e la cultura fiorentina del Duecento. Introduzione a Bono Giamboni, Il libro dei vizî e delle virtudi e Il trattato di virtù e di vizî, a cura di Cesare Segre, Torino 1968, p. 13–29.
- TLIO: Tesoro della Lingua Italiana delle Origini. Istituto Opera del Vocabolario Italiano (online: <http://tlio.ovи.cnr.it/TLIO/>).
- Troiano, Alfredo: Lo ›Specchio di Croce‹ di Domenico Cavalca. La tradizione manoscritta, Canterano (RM) 2018.

- Troiano, Alfredo: Lo ›Specchio di Croce‹ di Domenico Cavalca. Il compendio in versi, Roma 2022.
- Vaccaro, Giulio: I volgarizzamenti italiani, in: Borsari, Elisa (coord.): La traducción en Europa durante la Edad Media, San Millán de la Cogolla 2018, p. 235–266.
- Verlato, Zeno: Le traduzioni italiane dei ›Dialogi‹ di Gregorio Magno, in: Leonardì/Cerullo 2017, p. 181–224.
- Volpi, Mirko: »Diremmo comme li pone Frà Thomaxe d'Aquino«. Appunti linguistici su due volgarizzamenti trecenteschi del ›De articulis fidei‹, in: Medioevo letterario d'Italia XII (2015), p. 139–72.

Indirizzo dell'autore:

Dr. Matthias Bürgel
Friedrich-Alexander-Universität
Institut für Romanistik
Werner-von-Siemens-Str. 61
D-91052 Erlangen
E-Mail: matthias.buergel@fau.de